

IL MODO
DI AMARE

© 2026 OCTÁVIO VIANA | SILENT PEN ®
IL MODO DI AMARE – LE DONNE CHE AMIAMO

Pubblicato negli USA e nell'UE
Prima stampa 2022 (1ª edizione)
Seconda stampa 2026
silentpenltd@gmail.com

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, distribuita o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, anche mediante fotocopia, registrazione o altri metodi elettronici o meccanici, senza l'autorizzazione preventiva scritta dell'editore, salvo il caso di brevi citazioni inserite in analisi critiche e di alcuni altri usi non commerciali consentiti dalla legge.



*A coloro che abbiamo amato come se amare fosse sapere e a
coloro che hanno dovuto insegnarci, a volte andandosene, che
nessuna tenerezza ci dà il diritto di scrivere al posto loro l'ultima
frase.*

Prologo

Trovai il foglio in fondo a una cartella, incastrato fra due versioni dello stesso capitolo, e riconobbi la grafia prima di notare l'inchiostro, il che forse dimostra soltanto che conosciamo meglio i gesti altrui quando sono ormai entrati a far parte delle nostre abitudini, quel genere di conoscenza che dà sicurezza a chi la possiede e raramente concede diritti su chi l'ha ispirata. Io avevo scritto rimase. Sopra, in una grafia inclinata e ferma, si leggeva stette. Guardai le due parole piuttosto a lungo, dapprima con l'irritazione professionale di chi si vede correggere un verbo che funzionava, poi con una curiosità di altra natura, perché il mio verbo concedeva alla scena la durata che avevo scelto e l'altro le negava quel favore, e uno scrittore può tollerare che gli si cambi la punteggiatura, ma soffre un poco quando gli si toglie un vantaggio.

La donna era entrata in una casa, vi aveva dormito, aveva mangiato in cucina, lasciato dei vestiti su una sedia, discusso, riso, desiderato, forse pianto, poi era partita, e questi fatti sembravano sopravvivere a entrambi i verbi, solo che i fatti, quando vengono disposti in fila, acquistano una buona educazione che non hanno mai avuto mentre accadevano, cominciano a sembrare obbedienti, offrono un inizio, uno svolgimento e una fine, accettano cause arrivate dopo e il narratore, quella creatura servizievole quando si tratta di raccontare la vita degli altri, approfitta di quella buona disposizione per aggiungere un significato, poi un altro, finché la persona raccontata non scopre di vivere ormai in una casa che riconosce e dentro una storia che ha cessato di appartenere interamente.

Posai il foglio sulla scrivania e andai a prendere dell'acqua. La casa era in disordine, libri aperti sul divano, una tazza accanto alla finestra, carte impilate secondo un ordine che il giorno prima mi era chiaro e che quella notte mi parve opera di un altro uomo, cosa che accade anche con certe decisioni e quasi mai con i conti da pagare. Tornai con il bicchiere in mano e trovai la pagina esattamente dove l'avevo lasciata, circostanza banale che mi irritò per una ragione piuttosto semplice: avevo sperato, senza ammetterlo, che una distanza di venti passi risolvesse il verbo al posto mio.

Mi sedetti e lessi rimase, poi stette, poi l'intera frase, e a poco a poco compresi che rimanere conteneva una di quelle promesse domestiche che nessuno pronuncia e che chi ne beneficia accoglie con gratitudine, mentre stare esigeva presenza, durata, forse volontà, forse stanchezza, amore

durante il tempo in cui l'amore era riuscito a esistere in quel luogo, e quanto maggiore era la cura con cui esaminavo la differenza, tanto più diventava evidente che avevo scelto la parola che mi trattava meglio. Uno scrittore impara presto a difendere il ritmo. Impara molto più tardi a domandare chi ne paga il prezzo.

Presi la penna. La correzione aveva lasciato leggibile la mia parola sotto il tratto, e ravvisai in quella cura una provocazione, benché potesse trattarsi soltanto di risparmio d'inchiostro, ipotesi umiliante per chi preferisce immaginare che perfino i segni tracciati contro di lui rechino un'intenzione. La punta toccò la carta e rimase lì. Sarebbe bastato ricopiare la pagina, scegliere la mia versione, riporre l'altra in una cartella e avrei potuto continuare a dire, con perfetta compostezza, che le conoscevo entrambe. Certe forme di onestà fungono da alibi con mirabile efficacia, soprattutto quando l'uomo incaricato di certificarle coincide con l'uomo che ne beneficia.

Notai allora gli altri segni. Una freccia spostava un paragrafo. Un cerchio restituiva una frase al nome di chi l'aveva pronunciata. A margine erano state aggiunte tre parole senza alcuna spiegazione, e fu proprio quell'assenza di commenti a infastidirmi più di tutto, perché volevo sapere a quale passo si riferissero, chi ricordasse meglio, quale versione dovesse cadere, quale potesse restare, domande utili per mettere ordine fra le pagine e pericolose quando cominciano a pretendere autorità sulla memoria di un'altra persona.

Cercai il passo più probabile e trovai tre possibilità. La prima giocava a mio favore. La seconda mi metteva in cattiva luce. La terza sembrava innocente, motivo sufficiente per diffidare della mia preferenza per quella, dato che gli scrittori hanno un grande talento nel collocare un'innocenza di comodo nel punto in cui il lettore possa riposare prima di proseguire. Lessi tutte e tre ad alta voce, cancellai una parola, ne ripristinai un'altra, andai alla finestra, tornai alla sedia, e durante tutto quel lavoro emerse un sospetto sgradevole: forse quelle tre parole rifiutavano proprio l'esercizio cui mi dedicavo, quello di trasformare una breve correzione in una licenza di completare il pensiero di chi l'aveva fatta.

Lasciai intatta la nota e tornai al verbo. Barra rimase finché il tratto non ebbe la meglio sull'inchiostro e scrissi stette su una copia in pulito. La frase perse la piccola promessa che le avevo concesso di mia iniziativa; restavano una donna, una casa, alcuni giorni e una partenza, oltre a un uomo che scriveva dopo, quando già conosceva l'esito di certe cose e poteva metterle in ordine con la serenità di chi arriva tardi nel disordine e si

offre perfino di spiegare dove ciascun oggetto avrebbe dovuto essere collocato.

Chiusi la cartella, allineai i fogli e tornai alla prima pagina. Là fuori, un'auto passò sul lungofiume, poi un'altra, e il fiume restituì le luci spezzate delle due rive senza chiedere il parere di nessuno. La storia cominciava con una porta chiusa. Sapevo chi si trovava da ciascun lato, conoscevo l'ora approssimativa, ricordavo la pioggia, il cappotto, la prima domanda, e tutta quell'abbondanza sembrava sufficiente finché non tornai a guardare il foglio corretto e capii che ricordare una scena poteva essere soltanto l'inizio del lavoro, mai la garanzia di aver compreso la persona che l'aveva vissuta con me.

Posai il foglio sugli altri. Spensi la lampada. Prima di chiudere la cartella, lessi un'ultima volta l'annotazione a margine, scritta in minuscolo, senza punto finale: «non fu così»

1

IL CAPPOTTO

Vila Nova de Gaia, casa di Octávio

Quando aprii la porta, Chiara Tronchetti Provera aveva una mano appoggiata alla parete del pianerottolo e l'altra infilata nella tasca del mio vecchio cappotto. L'acqua le colava dai capelli fino al colletto. Il cappotto, largo sulle sue spalle, era scurito dalla pioggia fino ai gomiti. Riconobbi prima la piega del risvolto, poi la tasca sinistra, dove per anni avevo portato un fazzoletto di lino bianco piegato in quattro, in un'epoca in cui avevo ancora bisogno che l'eleganza si notasse.

Il taxi ripartì là sotto. Sul pianerottolo rimase l'odore che lei si portava addosso: pelle bagnata e tabacco altrui. Il tassista doveva aver fumato dentro l'auto. Qualunque entrata in scena avessi potuto preparare per Chiara, se avessi saputo che sarebbe venuta, sarebbe stata sconfitta da quell'odore.

— Mi lasci qui?

Mi scostai. Chiara entrò, si sfilò una scarpa con l'altro piede e lasciò due impronte d'acqua sul pavimento.

— Da dove arrivi?

— Dalla strada, Octávio.

— Intendo quello che c'era prima della strada.

— Milano, ovviamente.

Le porsi un asciugamano. Si strofinò i capelli, fece scorrere lo sguardo per la stanza e trovò la tazza, i libri aperti, un calzino accanto al divano e i fogli del manoscritto sparsi sul tavolo. La casa aveva il disordine di chi contava di trascorrere la notte da solo ed era stato colto in fallo.

— Sei fradicia. Asciugati.

Andai a cercare in camera una camicia asciutta. Chiara apparve sulla porta con i capelli avvolti nell'asciugamano e la maglia umida ancora addosso. Gliela tesi.

— Mettiti questa.

— Dopo. Ho fame.

— Sei venuta da Milano così?

Prese la camicia, la piegò una volta e la posò sul comò.

— Sono venuta in macchina dall'aeroporto. Mi sono bagnata qui.

— Sai che cosa ti ho chiesto.

— Lo so.

Si diresse in cucina. Aprì il frigorifero senza tanti complimenti e tirò fuori mezza forma di formaggio, due pere, dell'uva e il pane comprato il giorno prima. Lasciò stare il burro. Io presi un tagliere e un coltello. Lei preferì mangiare in piedi. Anch'io rimasi in piedi, davanti a lei, fingendo che quella scelta mi fornisse una risposta.

Il cappotto riposava su una delle tre sedie. Quella accanto alla finestra era ingombra di libri. Sulla terza c'era il manoscritto, con la penna posata di traverso sulla pagina dove mi ero fermato.

Provai a tostare due fette. La resistenza si accese da un lato e si spense con uno scatto. Chiara mi guardò girare il tostapane, colpirlo con il palmo della mano e riprovare.

— Ce l'hai ancora?

— Funziona quando lo si rispetta.

— Sei mesi fa hai detto esattamente la stessa cosa.

Rise con la bocca piena di pane. Dal tostapane uscì un filo di fumo. Lo spensi. Chiara allontanò il tagliere per salvare il formaggio e si chinò sul tavolo, continuando a ridere.

— Te ne regalo uno nuovo.

— Rifiuto i regali umilianti.

— Allora ti regalo il fuoco. Il fuoco ha dignità.

— Con l'assicurazione mi verrebbe a costare caro.

Tagliai una pera in quattro. Chiara mangiò due pezzi, lasciò gli altri nel piatto e andò al termostato. Lo alzò di due gradi.

— Resterai fino al mattino?

— È già mattino.

— Finché non farà giorno.

Tornò al pane. Le mani non si fermavano mai. Spezzettava la mollica, mangiava alcuni pezzetti, ne disponeva altri in fila accanto al tagliere. Attesi. Lei indicò il formaggio con il coltello.

— Questo è portoghese?

— Sì.

— È ottimo.

— Chiara.

— Il formaggio, Octávio. Sto facendo i complimenti al formaggio.

Il manoscritto scivolò dalla sedia quando cercai uno straccio per asciugare l'acqua lasciata dal cappotto. Chiara raccolse i fogli. Riconobbe il passo dalla prima riga e rimase in piedi a leggerlo. Conoscevo quella pagina: Tremezzo, la suite Greta, la finestra aperta sul lago, una frase in cui le attribuivo per intero la decisione di quella notte.

— Continui a scriverlo così?

— Così come?

Lesse ad alta voce:

— «Chiara ci aveva riuniti per scoprire se la felicità potesse sopravvivere al senso di colpa.» — Posò il foglio. — Sono stata io a dirti questo?

— Non l'ho messo tra virgolette.

— Ah. Allora è tutto risolto.

Tolse la penna dalle pagine e tracciò una breve linea a margine, senza scrivere una parola. Tornò al passo, lesse due frasi e scosse la testa.

— Mi attribuisi un'intenzione che sta bene nel tuo libro.

— Quello di Tremezzo è successo.

— Certo che è successo. Poi hai messo tutto in ordine.

— Ci sono cose che ricordo con certezza.

Chiara posò la penna. La stanchezza le aveva tolto la voglia di discutere.

— Quante cose chiami certe perché le hai scritte prima?

Il termosifone cominciò a ticchettare. Lei portò il piatto al lavello, aprì il rubinetto e lavò il coltello. Avrei potuto tornare a parlare di Milano, di suo padre, del viaggio senza preavviso, del motivo per cui portava un cappotto che avevo conservato per anni. Asciugai il tagliere e riposi il formaggio. Ho sempre riconosciuto subito una fuga; questo non mi ha mai impedito di accettarla quando l'alternativa poteva allontanare qualcuno.

— C'è del caffè — dissi.

— Voglio dormire.

Andai a prendere un altro asciugamano. Chiara lasciò che le asciugassi i capelli in cucina, dapprima impaziente, poi con la testa inclinata. Le ciocche nere mi si avvolgevano alle dita. Il respiro restava rapido, nonostante il freddo fosse ormai passato. Quando le toccai il collo, sentii il battito vivo sotto la pelle.

— È successo qualcosa?

Mi tolse l'asciugamano dalle mani.

— Succedono sempre cose.

— Con tuo padre?

— Octávio.

Appoggiai la fronte alla mia spalla, stringendo l'asciugamano al petto. Le cinsi la vita con le braccia. Sentivo il freddo della maglia umida attraverso i vestiti.

— Puoi restare.

— Lo so.

— Per tutto il tempo che vuoi.

— Hai paura.

— Ho un tostapane guasto. Ho bisogno di compassione.

La battuta morì lì. Chiara si scostò, si portò una mano al viso e si strofinò gli occhi. Aveva le unghie corte, senza smalto, e un piccolo taglio vicino al pollice. Le presi la mano. Mi lasciò guardare il taglio e la ritrasse quando cercai il disinfettante.

— È stata una scatola.

— Quale scatola?

— Una scatola con degli spigoli, Octávio.

Andai a chiudere le tende del soggiorno, controllai la porta e portai il cappotto accanto al termosifone. Chiara mi seguì lungo il corridoio, ormai senza l'asciugamano in testa. Rifiutò di nuovo la camicia ed entrò in camera con i vestiti umidi incollati al corpo.

— Dormirai così?

— Me li tolgo.

Chiuse la porta tra noi. Sentii dei cassetti e, per alcuni secondi, cercai di identificare un altro rumore, simile allo scorrere di una cerniera lampo. Non aveva portato una valigia. Poi riconobbi il legno del comò. Cercava dei vestiti miei.

Quando entrai, indossava una maglia di cotone e aveva lasciato i vestiti bagnati sopra un asciugamano sul pavimento.

— Quella maglia si è ristretta.

— Hai le spalle presuntuose.

— Le spalle sono innocenti.

— Dormi.

Si sdraiò dal lato in cui era solita dormire, benché non avesse mai vissuto in quella casa. L'abitudine nasceva da visite sporadiche e da un'intimità che aveva maturato preferenze senza diventare routine. Spensi la luce. A intervalli la pioggia batteva contro il vetro, spinta dal vento del fiume.

Chiara si voltò verso di me e mi baciò. La sua bocca sapeva di pera e formaggio. Mi baciò di nuovo, lentamente, con la mano sulla mia nuca. Quando cercai di avvicinare il corpo al suo, posò il palmo sul mio petto.

— Dormire.

— Va bene.

— Non fare quella voce.

— Quale?

— Quella da ferito.

Allontanai la mano dalla sua vita. Chiara la riportò indietro e se la posò sul ventre, sopra la maglia.

— Qui puoi.

Rimanemmo distesi così. Il suo corpo perse a poco a poco la rigidità. Il respiro trovò un ritmo profondo. Io restai sveglio, attento al calore raccolto sotto il piumone e all'odore del mio sapone sulla maglia che indossava. Non c'era nessuna valigia in corridoio. Forse il taxi era ripartito. Forse c'era un'altra auto in attesa. Pensai che qualcuno deciso a partire avrebbe dormito diversamente. L'idea mi piacque, perciò la lasciai restare.

Mi svegliai mentre Chiara si alzava dal letto. La stanza aveva la luce grigia che precede l'alba. Si rimise i vestiti ancora umidi e si raccolse i capelli in un nodo. Seduto sul letto, la guardai infilarsi le scarpe senza accendere la luce.

— Resta per colazione.

— Il tuo tostapane ha bisogno di riposo.

— Posso fare il caffè.

— Puoi dormire.

In cucina infilò le braccia nel cappotto. Se lo tenne addosso per circa un minuto, fissando la finestra chiusa, poi se lo tolse di nuovo. Lo piegò con cura sulla sedia rimasta vuota. Solo allora notai la cartella sottile che fino a quel momento era rimasta nascosta sotto il cappotto. Chiara rimise il cappotto sopra la cartella e ne allineò i lembi.

— È per me?

Alzò le spalle.

— Che cosa c'è dentro?

— Stai facendo due domande.

— Rispondi a una.

Chiara si passò una mano sui capelli raccolti, controllò le scarpe e guardò l'orologio.

— Devo andare.

— Ti accompagno.

— No.

La parola le uscì in fretta. Si avvicinò, mi sistemò il colletto della camicia e mi baciò vicino alla bocca. Il pollice mi sfiorò il collo. Aprì la porta.

Sul pianerottolo, Chiara premette il pulsante dell'ascensore e fissò il display, sul quale i numeri salivano lentamente. Aveva lasciato il cappotto e rifiutato la camicia; la maglia umida tornava ad aderirle alla schiena.

— Chiamami quando arrivi.

— Dormi, Octávio.

— A Milano?

Premette di nuovo il pulsante già acceso.

— Dormi.

L'ascensore si aprì. Entrò senza il cappotto e senza la cartella. Vidi le porte chiudersi sulle scarpe ancora scure di pioggia.

Avrei potuto scendere. Avrei potuto chiederle, con parole semplici, che cosa fosse venuta a fare a casa mia. Rimasi sul pianerottolo, fedele allo spazio che credevo mi avesse chiesto.

Sentii l'ascensore arrivare al pianterreno. Poi vennero il breve rumore del portone, il motore dell'auto in attesa, il rumore degli pneumatici nell'acqua sul selciato. Quando tutto cessò, tornai a letto. Lasciai la cartella chiusa sotto il cappotto.

2

DOPO LE SETTE

Vila Nova de Gaia e Porto

Mi svegliai alle sette e dodici con il braccio disteso sul posto vuoto. La maglia che Chiara aveva indossato era piegata ai piedi del letto. I vestiti bagnati erano scomparsi, l'asciugamano era rimasto sul pavimento e il termostato segnava ancora due gradi più di quanto avrei scelto io.

In cucina, la cartella formava un rilievo sotto il cappotto. Misi a scaldare l'acqua e aprii le tende. La strada brillava ancora per la pioggia. L'auto era già partita. C'era una tazza pulita nello scolapiatti. Chiara aveva bevuto dell'acqua prima di uscire, forse aveva lavato la tazza senza usarla. A quell'ora, i dettagli domestici cominciavano già a deporre.

La chiamai. Il telefono squillò finché la linea non cadde. Mandai un breve messaggio: «Sei arrivata?» Evitai di scrivere Milano. Omettei anche «parla con me».

Aprii la cartella.

Conteneva sei pagine del mio manoscritto, tenute insieme da una graffetta, e una piccola fotografia. Nessuna lettera, nessun indirizzo o indicazione di viaggio. Le pagine appartenevano alla parte di Tremezzo. C'erano correzioni a inchiostro nero e a matita blu. Nelle correzioni a inchiostro riconobbi la grafia di Chiara. In quelle a matita, la pressione variava; certe lettere non avevano neppure la stessa forma.

Una data era stata barrata. Accanto a una porta che avevo descritto come chiusa, qualcuno aveva scritto «aperta». Una freccia spostava Irene dal letto alla finestra. Sul margine destro della quinta pagina, tre parole scendevano inclinate: «non fu così».

Rilessi il paragrafo. Avevo descritto Chiara mentre preparava i tre bicchieri e le avevo attribuito una frase su Cecilia. La nota poteva riferirsi al gesto, alla frase, alla sequenza o all'intenzione. Il margine finiva prima che si potesse capire a cosa si riferisse.

La fotografia mostrava due bambine in un giardino. Riconobbi per prima Cecilia: bionda, allampanata, protesa in avanti, con un ginocchio sporco. Chiara era dietro, bruna, i capelli neri raccolti da un nastro. Il lato destro era stato tagliato con le forbici. Restava una mano posata sulla spalla di Chiara, separata dal braccio e dal corpo.

Voltai la fotografia. Il retro era vuoto. Il taglio attraversava l'erba e una fascia chiara di muro. Cecilia occupava il primo piano; Chiara compariva mezzo passo più indietro, sotto la mano di qualcuno che non rientrava più nell'immagine.

La posai accanto alle pagine e andai a prendere il cappotto. Le tasche erano vuote. Nella parte inferiore della fodera, vicino alla cucitura laterale, trovai la fila irregolare di punti che io stesso avevo cucito a Tremezzo. Riconobbi i punti larghi e il nodo maldestramente nascosto. Ci passai sopra il pollice. Il tessuto cedette.

Lasciai il cappotto sulla sedia. Non disfecì la cucitura.

Alle otto e cinque comparve una nota della Fondazione nell'area pubblica in cui venivano annunciate riunioni e modifiche di programma. Informava che Chiara non si era presentata a due incontri fissati per quella mattina. La Fondazione avrebbe trattato la questione come privata e proseguito i lavori previsti.

Provai gli altri numeri che già conoscevo: quello italiano, quello riservato ai viaggi e un terzo memorizzato da anni. In tutti e tre i casi, la chiamata si concluse senza che riuscissi a parlare con nessuno. Non lasciai messaggi in segreteria. Sentire la mia preoccupazione ripetuta dalla mia stessa voce sarebbe servito soprattutto a me.

Il nome di Cecilia era tra i contatti recenti. Lo toccai con un dito e ritrassi la mano. Lei conosceva parti di Chiara alle quali io non avevo mai avuto accesso. Il mio primo impulso fu servirmi di quella conoscenza. Questa volta mi fermai prima di chiamare.

Mi vestii, riposi le sei pagine e la fotografia nella cartella e uscii. La pioggia si era ridotta a gocce minute. Scesi lungo la strada senza una meta utile, comprai del pane benché ne avessi ancora in casa e attraversai a piedi l'impalcato inferiore. Il Douro scorreva marrone e rapido. Sui marciapiedi, chi andava al lavoro mi scansava con l'irritazione riservata agli uomini senza fretta nell'ora degli altri.

Mi fermai in un caffè, ormai a Porto. Ordinai un caffè e rimasi vicino alla vetrata, con la cartella sulle ginocchia. Tirai fuori la fotografia, poi la rimisi via. Aprii il manoscritto alla quinta pagina. «Non fu così.» La frase acquistava forza perché le mancava un oggetto.

Alle dieci e ventitré mi telefonò un assistente della Fondazione. Parlava portoghese con fatica e preferì passare all'italiano.

— Lei è stato con Chiara stanotte, signor Viana?

— È stata a casa mia. È uscita presto.

Sentii spostare dei fogli e una voce lontana chiedere una firma.

— Aveva un appuntamento alle dieci. Un appuntamento personale. Non si è presentata nemmeno a quello.

— Con chi?

— Non posso dirglielo.

— Sa dov'è?

— Se lo sapessi, non le telefonerei.

La frase perse fermezza alla fine. Gli chiesi se Provera fosse stato informato.

— Chi di dovere è al corrente.

— Chiara è scomparsa?

— La Fondazione non usa quella parola. La signora Chiara non si è presentata. È quanto sappiamo.

— A tre appuntamenti.

— Sì.

Una donna lo chiamò in lontananza. Coprì il ricevitore, le rispose e tornò a chiedermi di avvertirlo nel caso Chiara mi contattasse. Ripeté la richiesta con una cortesia più misurata. Cercai di sapere la natura dell'appuntamento delle dieci.

— Era personale, signor Viana.

— Questo l'ha già detto.

— Allora ha capito.

Riattaccò.

Fino a quella chiamata, avevo ricondotto le assenze a una disputa con Provera. Chiara sapeva punire le istituzioni sottraendo loro la propria presenza e sapeva ferire il padre senza rivolgergli una parola. L'appuntamento delle dieci mandò in crisi quella spiegazione. Qualcuno esterno alla Fondazione era rimasto ad aspettarla.

Aprii la cartella sul tavolo. La mano tagliata toccava il bordo del piattino. Cecilia avanzava in primo piano nella fotografia; Chiara restava dietro, sotto una mano senza padrone. Sulle pagine, altre mani contraddicevano la versione che avevo scritto.

Accostai la fotografia alla quinta pagina. Nessuno degli oggetti conteneva istruzioni. Eppure vi lessi una direzione da seguire: tornare alla storia di Chiara, scoprire chi avesse corretto che cosa, capire perché mi avesse consegnato proprio quelle pagine.

Tirai fuori il quaderno dalla tasca del cappotto che avevo indossato per uscire. Lo aprii a una pagina nuova e scrissi: «Tremezzo».

3

CAMERA GRETA

Grand Hotel Tremezzo, suite Greta, lago di Como

Irene Cattani posò la borsa da lavoro accanto alla porta della suite e avvertì che nessuno doveva toccarla. Indossava pantaloni neri, stivali bassi e una maglia scura con della polvere sulla spalla. I capelli erano raccolti in fretta. Veniva da una prova tecnica in albergo, dopo diverse ore passate a correggere la posizione delle luci e dei cavi, e aveva ancora il pass appeso al collo.

— Posso togliermi questo, o mi chiederanno di tornare giù?

Chiara chiuse la porta.

— Puoi toglierlo.

— Il pass. Sto parlando del pass.

Irene lo ripose nella tasca esterna della borsa. All'interno vidi un cambio di abiti da lavoro, nastro adesivo, guanti e una piccola torcia. Chiuse la cerniera e spinse la borsa contro la parete, dove non intralciava.

Sul tavolino c'erano una bottiglia e tre bicchieri. Chiara aveva chiesto al servizio di preparare la suite per tre persone. Me ne accorsi quando Irene contò i bicchieri, fissò Chiara e scoppiò in una breve risata.

— Ne hai chiesti tre.

— Ho chiesto dei bicchieri.

— Tre.

— So contare.

Chiara servì il vino. Irene rifiutò e chiese dell'acqua; doveva controllare un allestimento di prima mattina. Chiara telefonò al servizio, ascoltò una spiegazione troppo lunga sull'orario notturno, riattaccò a metà e aprì il minibar. Le porse una bottiglia.

Io bevevo accanto alla finestra. Dalla suite Greta si vedevano il pontile e una striscia di luce sul lago. Nel vetro, le nostre sagome si sovrapponevano al buio: io in disparte, Chiara scalza sul tappeto, Irene accanto alla porta. Il mio cappotto era ripiegato sul bracciolo di una poltrona.

— Se sei stanca, dormi qui — disse Chiara.

— Ho una camera.

— Lo so.

Irene bevve dell'acqua. Chiara si avvicinò e le tolse dai capelli un fermaglio infilato di lato. Lo fece con una familiarità nata fuori da quella suite. Irene la lasciò fare, poi le prese il polso. Nessuna delle due cercò una mia reazione.

Le avevo già viste desiderarsi: la mano di Chiara che indugiava sulla schiena di Irene mentre varcavano una porta, certi sguardi durante le cene, la bruschezza di Irene ogni volta che Chiara pagava qualcosa senza consultare nessuno. L'irritazione faceva parte della loro vicinanza. Avevo accesso ai segnali, non alla storia.

Chiara baciò Irene vicino alla guancia. Irene voltò il capo e accolse la sua bocca. Il bacio fu breve. Quando finì, continuò a tenerle il polso.

— Questo era previsto?

— La possibilità.

— Da te.

— Sì.

Irene mi indicò con la bottiglia d'acqua.

— E lui?

— Sono qui — dissi.

— Lo vedo.

Chiara indietreggiò di un passo. Aveva perso la rapidità con cui di solito organizzava camere, pasti e persone. Si sedette sul bordo del letto e cercò di slacciarsi il bracciale. La chiusura si inceppò. Alla fine glielo tolse Irene.

— Posso andarmene — dissi.

Desideravo restare e affidavo a loro il compito di mandarmi via. Irene infilò il bracciale nel taschino della camicia di Chiara.

— Puoi. Puoi anche restare fermo per due minuti.

Rimasi.

Irene andò alla finestra. La aprì di pochi centimetri. Entrarono l'aria fredda, l'odore dell'acqua e il rumore attutito di un'imbarcazione in lontananza. Appoggiò le mani sul davanzale. Chiara rimase seduta. Io restai accanto al tavolo, davanti al terzo bicchiere vuoto.

Irene poteva riprendere la borsa, attraversare il corridoio e scendere nella camera dove aveva lasciato il resto delle sue cose. La porta era libera. Nessuno vi si avvicinò. Bevvi un po' di vino; il bicchiere urtò il tavolo con un rumore che mi irritò.

Irene chiuse la finestra. Tornando indietro, si tolse gli stivali e li allineò accanto alla borsa.

— Resto. Se voglio smettere, lo dico.

— Sì — disse Chiara.

— Octávio?

— Sì.

— Se uno di voi vuole fermarsi, ditelo. Niente facce. Parlate.

Chiara tentò di sorridere.

— Quali facce?

— Quella va già bene.

Irene si avvicinò e le sbottonò la camicia fino a metà. Si fermò. Chiara si alzò, le posò le mani sulla vita e aspettò. Irene riprese il bacio.

Conoscevo il corpo di Chiara. Non l'avevo mai vista aspettare in quel modo. Di Irene conoscevo poco. Quando mi avvicinai, mi posò una mano sul petto.

— Piano.

— Va bene.

— Questo è andarci piano?

Mi ero limitato a scostarle una ciocca dal viso.

— Posso tornare a stare fermo.

— Non esagerare.

Chiara rise. Irene mi toccò la mano e la guidò fino alla propria vita. La tenni lì. Fu lei a ridurre la distanza.

La memoria trattenne dettagli senza conservarne un ordine sicuro: il braccialetto di Chiara che cadeva dalla tasca sul tappeto; il segno rosso del pass sul collo di Irene; il vino intatto nel terzo bicchiere; la finestra appannata; la maglia da lavoro piegata da Irene stessa e posata sopra la borsa. Ricordo domande semplici, alcune impacciate.

— Così?

— Aspetta.

— Qui?

— Sì.

— Vuoi?

— Voglio.

Chiara aveva la pelle calda e le mani fredde. Baciò Irene sulla spalla, poi sulla bocca, e Irene ricambiò con un'impazienza senza cerimonie. Tra loro c'era riconoscimento. Io partecipavo senza essere al centro. Quella posizione mi dava piacere e portò con sé anche un piccolo risentimento, che nascosi a me stesso.

Quando Irene mi baciò, mi osservò prima da pochi centimetri di distanza. Mi toccò il viso, passò il pollice sulla barba e domandò:

— Sei ancora qui?

— Sono ancora qui.

— Questo lo vedo.

— Voglio restare.

Lei annuì e mi tirò a sé per la camicia. Chiara si scostò per lasciarci spazio. Subito dopo, Irene la cercò con la mano e la attirò vicino. Ogni movimento costringeva gli altri due ad adattare il corpo e la scelta. Ci furono gomiti fuori posto, un ginocchio impigliato nel lenzuolo e una risata quando Chiara si sedette sul comando delle tende e lasciò la suite al buio.

— Molto elegante — disse Irene.

— Colpa dell'hotel.

— Certo.

Accendemmo la lampada accanto al letto. La luce veniva dal basso e rovinava ogni bella composizione. Vedevo la cicatrice sottile sulla gamba di Chiara, i segni degli stivali sulle caviglie di Irene, la mia camicia a terra con una manica rivoltata all'interno. Irene domandò di nuovo se andasse tutto bene. Rispose prima Chiara. Io risposi dopo.

Pensai a Cecilia quando la mano di Chiara trovò la mia sul letto. Il nome affiorò intero, accompagnato dal ricordo del suo corpo e dal tradimento che stavo compiendo. Tentai di usare quel pensiero come prova di avere una coscienza. Continuai.

Dopo, Irene si alzò per bere dell'acqua. Non si coprì in fretta né indugiò davanti a noi. Bevve in piedi, controllò l'ora e impostò la sveglia sul telefono.

— Devo essere giù alle sette.

— Ti faccio portare la colazione — disse Chiara.

— Mangio con la squadra.

Chiara annuì. Raccolse il braccialetto dal tappeto e lo lasciò sul tavolo. Irene tornò a letto, ora dalla mia parte, e domandò dove fosse il fermaglio. Lo trovammo sotto un cuscino. Si raccolse i capelli senza alzarsi.

— Se qualcuno russa, vado in camera mia.

— Octávio russa — disse Chiara.

— Calunnia.

— L'ho sentito.

Irene chiuse gli occhi. Chiara rimase sdraiata sulla schiena, con un braccio sopra la testa. A un certo punto, le loro dita si sfiorarono sul lenzuolo. Si addormentarono con la borsa da lavoro accanto alla porta e i tre bicchieri ancora sul tavolo.

Io rimasi sveglio. La camera si era scaldata troppo e odorava di vino, pelle e tessuto umido portato dal corridoio. La tenda lasciava entrare una linea di luce dall'esterno. Sentii la sveglia di un'altra camera, lontana, e l'ascensore fermarsi al piano.

Mi alzai. Indossai i pantaloni e la camicia, presi la chiave della suite e il cappotto. Irene aprì gli occhi.

— Dove vai?

— A prendere aria.

— Porta la chiave.

Gliela mostrai. Lei richiuse gli occhi.

In corridoio, mi infilai le scarpe appoggiato alla parete. Scesi in ascensore e attraversai l'atrio, dove un dipendente sistemava giornali ancora da distribuire. Al mio passaggio alzò la testa, vide la chiave nella mia mano e riprese il lavoro.

Fuori, il freddo filtrò attraverso il cappotto. Camminai fino al pontile. L'acqua batteva sotto le assi. Accanto all'accesso c'era un carrello di servizio coperto da un telone, usato durante il giorno per trasportare casse e biancheria. Un lembo si era staccato e batteva contro la struttura metallica. Lo fissai per far cessare il rumore.

Sul lato inferiore della maniglia trovai un piccolo disco nero fissato con dell'adesivo. Aveva le dimensioni di una moneta spessa, una scanalatura laterale e un numero minuscolo. Da quella notte in poi lo chiamai marcatore, benché ne ignorassi la funzione. Poteva appartenere all'hotel, essere stato dimenticato da un tecnico o servire a localizzare il carrello.

Lo staccai con l'unghia. L'adesivo oppose resistenza e lasciò una pellicola sulla maniglia. Invece di tornare nell'atrio e consegnarlo, lo strinsi nella mano. Dissi a me stesso che volevo guardarlo alla luce. Il possesso mi piaceva. Chiara e Irene dormivano senza sapere nulla di quell'oggetto.

Accanto all'ingresso laterale c'era una panca riparata dal vento. Mi sedetti e aprii il cappotto. Preparando il viaggio, avevo messo nella tasca interna un piccolo astuccio da cucito; la fodera aveva cominciato a staccarsi in basso e intendeva ripararla. Tirai fuori l'ago, il filo scuro e un ditale che non seppi usare.

Con la punta della chiave scucii quattro punti della cucitura laterale. Il tessuto si aprì quanto bastava. Spinsi il disco dentro la fodera e lo sentii scendere fino all'orlo. Infilai il filo nell'ago al terzo tentativo. I punti riuscirono larghi e inclinati, indegni di un cappotto che avevo sempre tenuto ben curato. Mi punsi l'indice e pulii la goccia di sangue con il fazzoletto.

Chiara era a pochi minuti da lì, Irene accanto a lei. Potevo salire, svegliarle e mostrare ciò che avevo trovato. Diedi l'ultimo punto, feci un nodo e tagliai il filo con i denti.

Il telone era ancora fissato. Il carrello rimase sul pontile. Chiusi il cappotto sopra la cucitura irregolare, riposi la chiave e tornai alla suite Greta.

4

IL RITIRO

Vila Nova de Gaia, palazzo di Octávio e strada

Stavo separando i sei fogli quando suonò il campanello. Il ritratto delle due bambine era già dentro la cartellina di cartone. Restava da unire il tutto e decidere dove nascondere. Lo coprii con un giornale e andai ad aprire.

Dall'altra parte c'era un uomo con un giubbotto blu, un terminale in una mano e uno zaino appiattito. Respirava a bocca aperta, di certo per essere salito in fretta. Mi mostrò il mio nome sul display.

— Sono venuto a ritirare la cartella lasciata dalla signora Chiara Tronchetti Provera. È stata consegnata per errore.

Tenni la porta socchiusa, lasciando un varco largo appena quanto il mio corpo.

— Me l'ha consegnata di persona.

L'uomo fece scorrere un dito sul display.

— L'indicazione che ho è di ritirare il plico.

— Chi ha dato l'indicazione?

— L'azienda mi ha assegnato il servizio. Ho un altro ritiro alle sei.

— Mi mostri un tesserino identificativo.

Aprii un portafoglio agganciato alla cintura e mostrò un tesserino. Recava la sua fotografia, un codice e il nome dell'azienda, ed era ancora valido. Sembrava in regola. Copiai il nome dell'azienda su una busta che si trovava sulla consolle.

— Ho bisogno che confermi il plico — disse.

— E io ho bisogno di sapere chi l'ha incaricata.

Consultò il terminale. Rilesse e cambiò la formulazione.

— Qui dice «materiale della signora». Un plico documentale.

— Quale signora?

Mi mostrò il campo. L'espressione compariva isolata. L'indirizzo comprendeva il piano giusto; l'ordine risultava attivo e pagato.

— Chiami la centrale. Io aspetto di sotto. Se rifiuta, devo registrarlo.

— Registri che ho chiesto l'identità del cliente.

— Lo metto nelle osservazioni.

Chiamò l'ascensore e scesi con lui. Ingrandì una mappa, controllò un elenco di indirizzi e rispose a un messaggio. Aveva le unghie rosicchiate

e una bruciatura recente sul polsino del giubbotto. Nell'atrio si sedette sulla panca di legno, con lo zaino ai piedi.

Usai il recapito stampato sul tesserino. Rispose un'operatrice dalla voce stanca. Le diedi il codice e confermai l'indirizzo.

— L'ordine è attivo, signor Viana. Un plico documentale.

— Chi l'ha richiesto?

— La scheda non indica il cliente d'origine.

— E chi ha pagato?

— Il pagamento è stato convalidato. Posso aprire una richiesta interna di chiarimento.

— A nome di Chiara Tronchetti Provera?

Sentii battere sui tasti. Mi chiese di ripetere il cognome.

— Quel nome non compare nel campo che vedo.

— Il corriere è venuto a ritirare materiale della signora.

— Io ho «materiale della signora». È l'istruzione trasmessa al giro di ritiri.

L'uomo seguiva la conversazione battendo il tesserino sulla coscia. Quando pronunciai il nome di Chiara, guardò l'ora.

— Chi può vedere i dati del cliente?

— Il team di origine. Possono volerci due giorni lavorativi.

— Il plico resta con me.

L'operatrice chiese di parlare con il corriere. Lui si alzò, disse il proprio codice personale, l'ascoltò e mi restituì il telefono.

— Vuole firmare il rifiuto?

— Rifiuto di consegnarlo. Non firmo.

Alzò le spalle e scrisse sul terminale. Sul display comparve «il destinatario rifiuta la consegna». Gli chiesi di registrare il motivo. Spiegò che il menu aveva opzioni fisse e aprì le osservazioni.

— «Richiede i dati del cliente.» Va bene?

— Per i suoi registri va bene.

L'operatrice mi fornì un numero di riferimento, che annotai sulla busta. L'uomo ripose il terminale e rimase sulla panca. Entrò una vicina con le borse della spesa; lui si alzò per lasciarla passare, tornò a sedersi e consultò la mappa. Sarebbe stato più facile sospettare di lui se si fosse mostrato insolente. Sembrava soltanto in ritardo.

Pochi minuti dopo si mise lo zaino in spalla.

— Devo andare. Se ci saranno nuove istruzioni, la contatteranno.

— Da parte di chi?

— Dalla centrale.

Uscì. Aspettai accanto alle cassette della posta. Attraverso la vetrata dell'ingresso, lo vidi raggiungere un furgone bianco parcheggiato all'angolo. Dietro il furgone fece una telefonata e parlò poco. Il traffico coprì le sillabe. Sali sul furgone e partì.

Salii per le scale. La polizia avrebbe ricevuto da me un'azienda reale, un tesserino in regola e una richiesta di ritiro con istruzioni errate. La Fondazione avrebbe ricevuto la descrizione esatta di ciò che conservavo. Evitai entrambe le strade.

Nel ripostiglio aprii una valigia rigida usata per trasportare libri durante i traslochi. Depositai il ritratto e i fogli sotto due cataloghi, fissai le cinghie e ruotai le chiusure. La cartellina di cartone tornò vuota in casa, dentro una borsa della spesa.

Scesi in garage. Il cappotto lasciato da Chiara era nel bagagliaio. Passai una mano sul rammendo e sistemai il capo sotto una coperta pulita. Tenni con me la busta su cui avevo annotato l'azienda e il numero di riferimento.

L'ordine poteva essere nato da un errore o da un'istruzione mutilata lungo il percorso. Preferii credere che Chiara mi avesse affidato del materiale che un'altra persona voleva recuperare. Così, avevo un ruolo.

Al volante scrissi sulla busta: «Sapevano che mi aveva consegnato il plico.» Lasciai la valigia chiusa a chiave nel ripostiglio e partii con il cappotto in macchina.

5

IRENE CATTANI

Porto e Milano, teatro in allestimento

— La torre di sinistra è spostata di tre centimetri. E il cavo grigio va dall'altra parte. Dall'altra parte, per favore.

Irene Cattani rispose così. Per qualche secondo mi scambiò per il responsabile della produzione. Avevo sentito la stessa indicazione nei messaggi che avevo lasciato al suo recapito privato. Rispose soltanto quando usai un numero professionale che avevo salvato ai tempi di Tremezzo.

— Irene, sono io.

— Chi?

— Octávio.

In sottofondo, metallo batté contro metallo. Una voce maschile ripeté «tre centimetri?» e Irene coprì male il microfono.

— Tre. Non trenta. Fissate il cavo.

Si rivolse a me.

— Sono nel pieno di un allestimento.

— Ho capito.

— Dai messaggi pensavo che ci fosse un incendio.

Ero in macchina, parcheggiato accanto al palazzo. Il cappotto era ancora nel bagagliaio. Ero salito una volta in casa, incapace di abbandonare lì il capo, ed ero subito ridisceso. La cartellina di cartone vuota era sul sedile del passeggero.

— Non si riesce a contattare Chiara.

Irene mi chiese di ripetere. Il suono si attutì mentre attraversava un'altra zona. Sentii passi rapidi, un'indicazione su un proiettore e il tonfo secco di una struttura che si assestava.

— È scomparsa?

— Non si è presentata a tre appuntamenti. È stata a casa mia ed è uscita prima dell'alba. Mi ha lasciato del materiale di Tremezzo.

— Fermate quell'americana — gridò Irene alla squadra. — Fermatela. Chi ha autorizzato il movimento?

Voci sovrapposte diedero la colpa al comando e a una marcatura sbagliata. Irene ordinò di staccare l'alimentazione e si diresse verso la struttura. Il suono dei passi passò dal legno cavo al cemento.

— Octávio, ho gente sospesa a otto metri.

— Ti chiamo un'altra volta.

— Stavolta hai già chiamato.

Aspettai mentre controllava l'allestimento. Dava indicazioni brevi: alzare di dieci, bloccare, provare, abbassare. Chi lavorava con lei ne capiva la metà e faceva il doppio delle domande. Irene imprecò, fece uscire una persona dalla zona e ordinò di ripetere la prova senza carico.

Quando riprese la conversazione, respirava in fretta.

— Che materiale?

— Sei fogli corretti e una foto d'infanzia. Tu compari nei fogli.

— Compaio nel tuo libro da quando hai deciso di scrivere di quella notte.

— Chiara ha scritto delle osservazioni. C'è un'altra mano.

— E mi hai chiamata per farmi indovinare di chi è la grafia?

— Chiara ti ha contattata nelle ultime settimane?

Irene chiamò una tecnica e chiese del nastro bianco.

— Due settimane fa.

— Che cosa ti ha detto?

— Era una cosa personale.

— Ha parlato di Tremezzo?

— Era una conversazione con me. Tu non l'hai sentita.

Cominciò ad avvolgere il nastro intorno a un pezzo. Il suono arrivava a ridosso del microfono, tirato e strappato a tratti.

— Quanto è durata?

— Poco. Ho riattaccato perché avevo le prove. Ha riprovato quel pomeriggio. Ero occupata.

— Sembrava preoccupata?

— Sembrava Chiara al telefono. Senti, passo su un altro canale.

La linea si riempì di un soffio elettrico. Irene chiamò il responsabile della produzione, lo informò che l'americana sarebbe rimasta immobilizzata finché non avessero sostituito un pezzo e respinse la prova finale proposta. Ripeté «immobilizzata» tre volte.

— Scusa — dissi quando tornò.

— Per cosa?

La domanda toccò diversi conti in sospeso. Scelsi il più piccolo.

— Per aver chiamato durante l'allestimento.

— Già.

Le parlai di AURORA. Irene aspettava che le dessero una torcia e rispose senza interesse.

— Non so che cosa sia.

IL MODO DI AMARE

— Non hai mai sentito Chiara usare questo nome?

— Potrebbe essere una cosa di famiglia. O un'azienda. Loro danno un nome a tutto.

La torcia illuminò l'innesto, a giudicare dalle voci intorno a lei. Mentre Irene lo esaminava, volli cogliere un'esitazione utile. Lei era concentrata sul pezzo deformato.

— Una delle annotazioni cambia la posizione in cui ti trovavi — dissi.

— Un'altra corregge il modo in cui Chiara ha organizzato la notte.

— Ha organizzato la prenotazione.

— Ha preparato lo spazio per tre persone.

— La prenotazione e la scelta sono due questioni diverse.

— Pensi che sapesse che saresti rimasta?

— Devo staccare.

Una voce le chiese un parere. Irene disse di fotografare l'innesto per il rapporto. Pensai che avrebbe riattaccato. Invece mi chiamò per nome, ormai senza irritazione.

— C'è stata un'altra cosa strana.

Presi la busta su cui avevo annotato i dati del ritiro.

— Il Grand Hotel mi ha contattata pochi giorni fa. Volevano confermare dei vecchi registri relativi al concerto.

— Quali registri?

— Credenziali, zone autorizzate, orari. Banchina di carico, platea, palco. Ho confermato quello che riguardava la squadra. Tutto qui.

— Ti hanno detto a cosa serviva la verifica?

— Un audit interno, credo. La persona ha usato questa espressione. Erano passati anni; mi è sembrato strano.

— Avevano il tuo contatto diretto.

— Era nella scheda di produzione.

— Ti hanno chiesto della zona in cui hai dormito?

— Mi hanno chiesto dei registri del concerto. Ho risposto sul concerto.

Un botto metallico la costrinse a scostare il telefono. Irene ordinò di sgomberare il palco. Quando riprese la conversazione, sembrava esausta.

— Stai mettendo insieme delle cose.

— Chiara mi ha consegnato del materiale su Tremezzo. Un'azienda ha cercato di recuperarlo. Il Grand Hotel ha riesaminato le credenziali dello stesso periodo.

— Io ho raccontato quello che è successo. Sei tu a metterle insieme.

— Posso raggiungerti a Milano.

— A fare cosa?

— Per farti vedere le correzioni. Ne parliamo senza questa confusione.

— La confusione è il mio mestiere.

— Ceniamo dopo l'allestimento.

— No.

Mentre mi diceva di no, comunicò alla squadra che la torre sarebbe stata contrassegnata e sarebbe rimasta immobile finché non fosse arrivato il pezzo nuovo.

— Posso mostrarti tutto a teatro.

— Puoi venire, se vuoi. Sono qui fino alla fine della settimana. Non esco a cena e non ti racconterò la vita di Chiara.

— Non ti ho chiesto questo.

Irene emise un suono simile a una risata.

— Hai ragione. Me l'hai chiesto un pezzo alla volta.

Una tecnica la chiamò. A Irene servivano entrambe le mani.

— Mandami un messaggio se vieni. Evita di chiamare questo numero.

— Irene, Chiara ha detto dov'era?

— Ciao, Octávio.

La chiamata terminò. Tenni il telefono accostato all'orecchio. In strada, due bambini si contendevano un monopattino; il padre aspettava accanto a una farmacia, ignaro della discussione. La loro vita rese la mia urgenza un po' indecente.

Salii a casa e consultai i voli del pomeriggio seguente. Ce n'era uno diretto per Milano. Il modulo volle sapere il motivo del viaggio per suggerirmi degli alloggi. Selezionai svago, poi scelsi altro e cancellai la selezione.

Scrissi a Irene: «Arrivo domani. Vengo a teatro». Lessi due volte. Mi aveva permesso di presentarmi. Era comunque meno di un invito.

Comprai il biglietto.

La conferma comparve mentre tiravo fuori una valigia dall'armadio. Preparai due cambi, un completo scuro e gli articoli da toeletta. Scesi in garage a prendere il cappotto. Quando toccai il rammendo, ne sentii il rilievo: a Gaia avevo evitato di scucirlo.

Inviai il messaggio. Risultò consegnato. Preparai la valigia senza ricevere risposta da Irene. Poi abbassai lo schermo del computer sul biglietto emesso. Avevo deciso di partire; il pagamento fece sembrare Milano inevitabile.

6

LA CUCITURA

Aeroporto, aereo e alloggio a Milano

Al controllo dell'aeroporto mi chiesero di togliere il cappotto dalla valigia. L'addetta passò le mani sulla lana, si soffermò nella parte inferiore e fece ripassare il capo nello scanner. Osservai il profilo scuro sul monitor senza riuscire a ricavarne alcuna informazione. Il cappotto uscì dall'altra parte mal piegato dentro una vaschetta.

Lo distesi su un banco e risistemai i risvolti. Il filo irregolare scompariva quando il capo era appeso. Lo portai fino all'aereo tenendolo per il colletto.

Durante il volo tenni il cappotto sulle ginocchia. L'assistente di volo si offrì di sistemarlo; la ringraziai e declinai l'offerta. La lana tratteneva l'odore neutro della pulizia e una nota di tabacco, forse proveniente da casa di Chiara. Passai l'unghia sul rammendo. Sotto la pressione, lo strato interno cedeva verso una cavità stretta.

A Tremezzo avevo inserito lì il marcatore, spingendolo fino all'orlo. Ricordavo la resistenza della lana, la puntura dell'ago e il sangue sul fazzoletto. Il dispositivo era ancora in quella cavità quando tornai nella suite Greta. Più tardi, durante l'operazione legata al concerto, persi di vista il cappotto.

La chiamo operazione per abitudine. Ogni squadra aveva compiti, credenziali e zone delimitate; Irene si occupava delle luci, altre persone spostavano attrezzature e durante il giorno gli ospiti attraversavano aree riservate all'evento. Il cappotto scomparve durante una pausa. Ricomparve appeso nel punto in cui credevo di averlo messo.

Capii allora che qualcuno aveva messo mano al cappotto.

Il rammendo presentava un filo di spessore diverso e punti più regolari dei miei. Lo tastai nel bagno dell'albergo, da solo. Il rilievo circolare era scomparso. Mi convinsi che il capo poteva essere finito per errore in lavanderia, dove un'addetta aveva riparato lo strappo; il marcatore poteva essere scivolato in un'altra zona. Partii senza aprire il tessuto. Non dissi nulla né a Chiara né a Irene.

L'aereo si inclinò su Milano. Sistemai il cappotto nella valigia e strinsi le cinghie. Una donna accanto a me mi chiese se trasportassi un capo

delicato. Risposi che aveva un valore affettivo. L'espressione soddisfece entrambi e ci risparmiò i particolari.

L'alloggio prenotato si trovava in una strada stretta, a una distanza ragionevole dal teatro. La stanza offriva un letto, una scrivania, un lavabo e una persiana che scendeva a scatti. Posai la valigia sul supporto, appesi il cappotto e mi lavai le mani.

L'acqua usciva tiepida. Sul lavabo c'erano due saponette incartate e un bicchiere di carta. Sistemai gli articoli da toeletta, accesi le lampade disponibili e ripresi in mano il cappotto. La luce gialla bastava.

Avevo portato apposta un astuccio da cucito. Stesi un panno bianco sulla scrivania, vi disposi forbici, ago e filo e sopra adagaii la parte da esaminare. Avevo sempre avuto cura degli abiti. Questa volta, quella cura apriva un nascondiglio.

Tagliai il nodo aggiunto dall'altra mano. Scucii tre punti. L'apertura rivelò un'abrasione ovale nello strato interno, una macchia brunastra vicino alle fibre e residui secchi di colla. La cavità in cui si era trovato il marcatore conservava all'incirca le dimensioni del dispositivo. Era vuota.

Usai la luce del telefono. Lo sfregamento del disco durante il trasporto poteva spiegare l'usura. La macchia poteva essere colla invecchiata, sporco o un prodotto per la pulizia. Non avevo né gli strumenti né la competenza per andare oltre ciò che vedevo.

Passai il dito sulle fibre consumate. Il capo mostrava due interventi: il mio, maldestro, e un altro successivo, di mano sconosciuta. Durante gli anni che li separavano, avevo taciuto ciò che sapevo.

Chiara aveva conservato il cappotto. Lo aveva indossato e fatto pulire; forse lo aveva esaminato. Poteva aver scoperto l'apertura e tolto il marcatore. Qualcun altro poteva aver fatto lo stesso senza dirglielo. I segni non indicavano chi ne fosse l'autore.

La possibilità che Chiara sapesse cambiò il senso di quelle ore prima dell'alba a Gaia. Aveva indossato il capo per poco tempo, lo aveva piegato sopra il plico ed era uscita senza portare con sé né l'uno né l'altro. Avevo ricevuto il tutto come un incarico o un atto di fiducia. Potevo leggerlo diversamente: guarda ciò che hai nascosto; osserva ciò che hai preferito omettere.

Mi sedetti sul letto. La stanza si scaldava in fretta e il sapone mi aveva lasciato sulle mani un profumo dolce. La strada filtrava attraverso la persiana, a frammenti: una moto, posate di un ristorante, due voci in una lite domestica. La vita altrui proseguiva senza collaborare con me.

Irene aveva detto che mettevo insieme delle cose. Lo avevo fatto a Gaia, in aeroporto, sull'aereo. Il ritiro, i registri di Tremezzo, le correzioni,

la cavità nel cappotto: allineai tutto secondo la lettura che mi rendeva importante. Chiara voleva che portassi a termine ciò che avevo cominciato in quelle ore prima dell'alba, accanto al molo.

Restava una domanda sgradevole. Per spingermi ad agire, perché consegnarmi del materiale così povero di istruzioni? Per accusarmi bastava la traccia. Il ricordo capace di completarla era già mio.

Presi l'ago, infilai un filo scuro e unii i due bordi senza riprodurre la riparazione che avevo trovato. Feci pochi punti, larghi, lasciando uno spazio vicino all'estremità. Mi dicevo che conservavo l'apertura per un esame futuro. Al tempo stesso decidevo di nascondere la scoperta.

Potevo chiamare Irene, che era a teatro e sapeva del mio arrivo. Potevo scrivere a Chiara tramite i tre contatti inattivi e dirle che avevo aperto la cucitura del cappotto. Potevo informare la società incaricata del ritiro che il plico e il cappotto erano stati separati. Ognuna di queste azioni richiedeva di ammettere l'esistenza del marcatore e l'omissione di Tremezzo.

Riposi l'astuccio. Avvolsi il filo in eccesso intorno a un cartoncino e tolsi dal panno due fibre scure. La zona che avevo aperto rimase rivolta verso l'alto. Vi passai sopra il palmo e sentii la cavità.

A Tremezzo avevo nascosto un dispositivo di cui ignoravo la funzione. A Milano tenni per me un'informazione che ormai potevo condividere. Le diedi il nome di prudenza e mi preparai a incontrare Irene.

Nel fare il nodo finale, tirai troppo. Il filo si spezzò a filo del tessuto. L'estremità scomparve nella cucitura, che si aprì un poco, storta, peggiore di come l'avevo trovata.

7

LA SEDIA VUOTA

Milano, Fondazione Provera, sala riunioni e corridoio

La collaboratrice mise un bicchiere d'acqua sulla sedia destinata a Chiara, si accorse dell'errore e lo portò sulla credenza. Lo sostitui con un altro e proseguì la distribuzione senza cambiare espressione. Intorno al tavolo, i membri della Fondazione leggevano appunti, correggevano cifre e discutevano di progetti i cui nomi non avevo mai sentito. Al posto della figlia di Provera c'era un dossier ancora chiuso.

Aspettavo accanto a una libreria. Mi avevano permesso di salire per via del mio rapporto di lunga data con la famiglia e della tolleranza di Provera, che poteva venir meno quando voleva. L'edificio non mi attribuiva alcun ruolo. La donna alla reception mi aveva riconosciuto perché mi aveva visto a due cerimonie, aveva telefonato al piano superiore e aveva detto nel ricevitore: «È lo scrittore portoghese». Era bastato perché mi lasciassero passare.

Provera presiedeva la riunione senza alzare la voce. Faceva domande brevi su scadenze e impegni. Quando un intervento si prolungava, svitava il cappuccio del portamine, lo riavvitava e aspettava. Gli altri accorciavano gli interventi.

L'assenza di Chiara non aveva sospeso un finanziamento, una revisione dei conti, il rinnovo di due mandati o la discussione su un edificio il cui tetto necessitava di lavori. Il suo dossier restava accanto al posto vuoto. Una striscia verde indicava una sezione. Provera le passò accanto mentre cambiava i documenti che aveva con sé e la lasciò intatta.

Ero arrivato con una domanda ripetuta fin da Gaia: dov'è sua figlia? Lì dentro, la domanda suonava infantile. C'erano fondi impegnati, squadre dipendenti, decisioni rinviate per limiti concreti. Chiara poteva essere assente e continuare a essere presente nelle voci di bilancio, nei poteri di firma e nelle allusioni fatte a mezze sillabe. Il padre dirigeva l'attività senza fingere che lei fosse seduta al tavolo.

Una collaboratrice portò un fascio di buste sottili. Ne consegnò una a ciascun membro, Provera compreso, e ne depose un'altra sul dossier di Chiara. Uno dei dirigenti strappò la busta e lesse. Quello davanti a me girò il foglio per metterlo nel verso giusto. Lessi il titolo capovolto:

convocazione provvisoria, decisione straordinaria di continuità. La seduta si sarebbe tenuta nel giro di alcune settimane.

Provera mi vide copiare la data sul quaderno. Fece notare alla collaboratrice che mancava una copia. Lei lo informò che il mio nome non figurava nell'elenco di distribuzione.

— Il signor Viana è in attesa — disse. — Non partecipa.

La donna raccolse le buste, allineò quelle rimaste e uscì. La riunione proseguì. Un membro volle sapere se la convocazione sarebbe stata inviata ai rappresentanti assenti.

— Sarà inviata a chi rivestirà tale qualifica alla data rilevante.

Il membro annotò la risposta. Capivo le parole, ma mi sfuggiva il meccanismo.

Alla fine, ciascuno raccolse i propri documenti al suo ritmo. Due dirigenti continuarono a discutere accanto alle vetrate. Un altro andò a ricordare a Provera che aveva un pranzo e infilò per errore il portamine di Provera nella propria borsa. Provera tese la mano.

— Quello è mio.

L'altro glielo restituì, imbarazzato. Provera si congedò senza commenti e venne da me.

— Ha mangiato?

— Io?

— Chiara. A Gaia. Ha mangiato qualcosa?

Avevo preparato accuse, date, il nome di Irene, il tentativo di recuperare i documenti e la domanda su dove si trovasse. La preoccupazione per un pasto mi colse alla sprovvista.

— Pane, formaggio, frutta.

— Quanto?

— Abbastanza da poter dire che ha mangiato.

Provera raddrizzò la copia destinata alla figlia. La striscia verde era uscita dal dossier; la reinserì senza consultare la sezione.

— Era bagnata — aggiunsi. — È arrivata prima dell'alba, senza bagagli. È uscita poche ore dopo.

— Questo lo ha comunicato alla Fondazione.

— L'ho comunicato a un assistente. Sono venuto a chiedere se lei sa dove si trova.

Chiese ai due dirigenti di proseguire altrove. Uno raccolse la tazza; l'altro prese con sé i documenti e lasciò la propria bevanda sulla credenza. Mi passarono accanto con un cenno professionale.

Provera si diresse verso il corridoio adiacente. Lo seguii. Le pareti divisorie trasparenti davano su uffici dove l'attività continuava. Una

stampante espelle fascicoli spillati. Un'impiegata incollava etichette su scatole d'archivio. Il mio timore si conciliava male con quella quiete efficiente.

— Chiara è adulta. Si è già assentata volontariamente in altre occasioni.

— Per quanto tempo?

— Abbastanza da tornare arrabbiata con chi l'aveva cercata.

— Ha saltato alcuni impegni con lei e un appuntamento personale.

— So quale appuntamento ha saltato.

— Sa dove si trova?

Provera si fermò accanto alla macchina del caffè. SeleZIONò l'acqua, aspettò che il bicchiere si riempisse e me lo porse. Ne fece riempire un altro per sé.

— So che è stata con lei. So che è partita senza spiegare dove andasse. So che i telefoni sono spenti.

— La Fondazione ha tentato di rintracciarla?

— Ci sta attribuendo un'azione che non ho confermato.

Bevvi. Lui osservò la goccia che era scesa lungo il bicchiere fino alla mia mano. Aveva le palpebre stanche e il nodo della cravatta impeccabile. Io cercavo indifferenza, una difesa pronta, forse il piacere di possedere il dato che mi mancava. Aveva cominciato chiedendo se la figlia avesse mangiato e sceglieva ogni verbo da dirigente.

— C'è stato un tentativo di recuperare dei documenti a casa mia.

Mi fissò.

— Quali documenti?

— Materiale che Chiara ha portato.

— L'ha portato o gliel'ha consegnato?

— È rimasto a casa mia.

— Con la sua autorizzazione?

— È stata lei a metterlo lì.

— Questo non risponde alla domanda.

Quella precisione mi irritò. Avevo trascorso giorni a ricorrere a distinzioni simili e mi infastidiva sentirle pronunciare da lui.

— La richiesta di ritiro era stata pagata. Avevano il mio indirizzo e il piano. Avevano usato una descrizione generica.

— Li ha consegnati?

— Mi sono rifiutato.

Provera posò lo sguardo sul bordo bagnato del bicchiere. Non fece domande sulla ditta, sul riferimento o sul corriere.

— Ha portato i documenti a Milano?

— Ne ho portato un'immagine.